

FEDERAZIONE AUTONOMA BANCARI ITALIANI



www.fabi.it

RASSEGNA STAMPA

SERVIZIO RISERVATO AGLI ISCRITTI E ALLE STRUTTURE FABI

26 agosto 2026

seguidi su



DIPARTIMENTO COMUNICAZIONE E IMMAGINE

a cura di

Giuditta Romiti
g.romiti@fabi.it

Verdiana Risuleo
v.risuleo@fabi.it

Rassegna del 26/08/2026

FABI

26/08/26	Mf	11	Sileoni (Fabi): il risiko non freni il contratto dei bancari	Fregonara Gaudenzio	1
26/08/26	Quotidiano di Sicilia	20	Frodi creditizie - Frodi creditizie, pubblicato report Crif-Mister credit: per la Sicilia una preoccupante "medaglia d'argento"	D'alessandro Daniele	2
26/08/26	Stampa	20	L'intervento - Serve un'industria italiana del capitale Ecco perché il Golden power non basta	Sambuco Roberto	4

SCENARIO BANCHE

26/08/26	Corriere della Sera	11	Prima la fronda tra fratelli, ora il divorzio con il capo azienda E si riapre il riassetto delle quote	Polizzi Daniela	7
26/08/26	Corriere della Sera	34	Gelo di Banco Bpm sull'offerta Mps Il Tesoro non venderà la sua quota	Marro Enrico - Rinaldi Andrea	10
26/08/26	Corriere Fiorentino	3	Il 2 settembre un altro Consiglio in cerca di una ritrovata unità	A.T.	11
26/08/26	Gazzetta del Mezzogiorno	4	«Pochi 122 milioni per il disastro PopBari» - PoPBari, la banca fa appello «Pochi 122 milioni di danni»	Scagliarini Massimiliano	12
26/08/26	Giornale	3	Salvini sulla manovra: «Serve scostamento per almeno 20 miliardi» Rischio stop ai cantieri	Astorri Marcello	14
26/08/26	Manifesto	2	Salvini invoca Sánchez: «Tassiamo pure noi le grandi banche»	Colombo Andrea	15
26/08/26	Manifesto	8	Berlino e Siena, la partita europea delle alleanze	...	16
26/08/26	Mf	11	Il Mef non cederà il suo 4,8% nel Monte dei Paschi	Valente Silvia	17
26/08/26	QN Quotidiano Nazionale	19	Intervista a Eugenio Giani - Giani: lo Stato non venderà il suo 4,8% - Siena fa pressing su Giorgetti «Lo Stato non venderà il suo 4,8%»	Pacchiani Orlando	18
26/08/26	Repubblica	15	La paralisi di Delfin che rischia lo strappo sul risiko bancario	Pons Giovanni	20
26/08/26	Repubblica	17	Banche, l'offerta Mps non convince Bpm Giorgetti rassicura gli enti locali toscani - L'offerta Mps non convince Bpm il Tesoro congela la sua quota	Greco Andrea	22
26/08/26	Secolo XIX	3	La freddezza di Banco Bpm su Mps «Non concordata e senza premio»	Algisi Paolo	24
26/08/26	Stampa	9	Oggi il Cdm: mini-proroga per il taglio delle accise e aiuti mirati. Palazzo Chigi: sugli extra-profitti intervenga Bruxelles - Extraprofiti, Meloni irritata con l'Ue e ora pensa a un prelievo nazionale	Lombardo Ilario	26

SCENARIO FINANZA

26/08/26	Corriere della Sera	10	Del Vecchio rompe con Milleri e lascia Essilux I motivi dell'addio - Essilux, lo strappo nel gruppo: lascia Leonardo Maria Del Vecchio	Ferraino Giuliana	28
26/08/26	Mf	13	Ai governance - Quali sono i limiti dell'intelligenza artificiale nella consulenza finanziaria	Annunziata Filippo - Pollicino Oreste	30
26/08/26	Repubblica	31	Bitcoin alla riscossa: il balzo grazie al dollaro debole	Ricciardi Raffaele	31

SCENARIO ECONOMIA

26/08/26	Corriere della Sera	4	Spese per la difesa L'Italia chiede 8 miliardi all'Europa - Il piano per la Difesa con l'aiuto Ue L'Italia userà 8 miliardi del Safe	Canettieri Simone	32
26/08/26	Repubblica	2	Benzina senza freni - Accise, l'ultimo decreto taglio per dieci giorni poi aiuti per i redditi bassi	R. Am.	34

WEB

25/08/26	BORSA.CORRIERE.IT	1	Banche, Sileoni: 518 euro per il contratto sono giustificati. Il risiko non sia un alibi - Borsa Corriere.it	...	36
----------	-------------------	---	--	-----	----

Sileoni (Fabi): il risiko non freni il contratto dei bancari

di Gaudenzio Fregonara

«Parliamo di 160 miliardi di utili che le banche hanno realizzato tra il 2022 e il 2025. Secondo noi hanno contribuito a questi straordinari risultati tutte le persone che lavorano nelle banche e, di contro, abbiamo un'inflazione che ha ridotto il potere d'acquisto degli stipendi. Questi 518 euro che abbiamo chiesto sono più che giustificabili perché tengono insieme il recupero dell'inflazione e anche la maggiore produttività delle banche». Il segretario generale della Fabi **Lando Maria Sileoni** interviene sul rinnovo del contratto nazionale dei bancari, scaduto il 31 marzo, a *L'Italia in diretta* su Rai Radio1. Il negoziato, avviato il 16 luglio, riprenderà il 24 settembre. «Se aumentano gli utili per le banche, i dividendi per gli azionisti con una produttività sempre maggiore, mentre gli stipendi rimangono indietro, l'equilibrio prima o poi si rompe. Quindi ne risentono anche famiglie e consumi, oltre che le stesse imprese».

Sul risiko bancario **Sileoni** sottolinea che «le operazioni in corso non devono condizionare il rinnovo del contratto. Come organizzazioni sindacali pensiamo che la concorrenza tra i gruppi bancari non deve diventare un alibi per rallentare il contratto. Se le banche faranno melina perché magari sono impegnate in altre

faccende, come il risiko bancario, noi abbiamo gli strumenti e li eserciteremo, come abbiamo fatto anche in passato. Possiamo interrompere l'attività sindacale nei gruppi, scendere in piazza come in passato, possiamo tranquillamente utilizzare qualsiasi strumento a nostra disposizione. Andare magari per la terza volta in commissione d'inchiesta parlamentare per sollecitare un intervento della politica a 360 gradi rispetto alle pressioni commerciali».

Dopo **Sileoni** si concentra proprio del benessere dei dipendenti delle banche. «Se subiscono pressioni per vendere determinati prodotti finanziari e quindi per raggiungere budget, la maggior parte dei quali sono esasperati, diminuisce la sua libertà professionale e aumenta anche il rischio per il cliente perché, se un bancario è costretto a vendere solo prodotti finanziari, è automaticamente più limitato nel dare consigli e consulenza. Chi lavora in banca e il

cliente hanno esattamente lo stesso interesse». Sull'Al invece **Sileoni** spiega che «cammina di pari passo con i cambiamenti in atto nel settore, che sono molto profondi, quindi non possiamo lasciarla gestire soltanto alla nostra controparte. Va gestita insieme perché può migliorare il lavoro in banca, ma deve essere uno strumento a disposizione delle persone, non uno strumento per sostituirle». (riproduzione riservata)



Lando Maria Sileoni



Data Stampa 0006640 Economia 0040

Data Stampa 0006640 Frodi creditizie 0040
Servizio a pag. 20

Gabriele Urzi (dirigente nazionale FABI) commenta al *Quotidiano di Sicilia*: "Occorre investire sui controlli digitali"

Frodi creditizie, pubblicato report Crif-Mister credit: per la Sicilia una preoccupante "medaglia d'argento"

Sull'Isola si è verificato il 13% dei casi rilevati

PALERMO - Dati negativi, un secondo posto che non fa piacere. Anzi, tutt'altro. La Sicilia si conferma una delle regioni più colpite dalle frodi creditizie, collocandosi al secondo posto a livello nazionale per numero di casi rilevati. Ciò è quanto emerge dall'analisi dell'Osservatorio Crif-Mister Credit che prende in esame i fenomeni legati al furto d'identità, alle richieste fraudolente di prestiti e finanziamenti e all'utilizzo illecito dei dati personali, anche attraverso informazioni esposte sul dark web.

Secondo i dati riportati nello studio, nel 2025 la Lombardia rappresenta il 15,3% dei casi rilevati, confermandosi al primo posto. Subito dopo arriva la Sicilia, con il 13%, in crescita rispetto al 12,7% del 2024. Al terzo posto si piazza invece la Campania, con il 12,9%, in lieve diminuzione rispetto al 13% dell'anno precedente.

A preoccupare, come detto, è però il dato relativo all'Isola: i numeri evidenziano una variazione positiva del 2% rispetto al 2024. L'Isola non è soltanto stabilmente nella fascia più alta della graduatoria, ma registra inoltre anche un incremento dei casi intercettati dall'Osservatorio.

Un andamento che conferma la necessità di mantenere alta l'attenzione sulla protezione dei dati personali e sui sistemi di accesso al credito. Il *Quotidiano di Sicilia*, per approfondire l'importante tema, ha intervistato Gabriele Urzi, dirigente nazionale del sindacato

bancario FABI e responsabile salute e sicurezza FABI Palermo, il quale ha espresso il proprio parere sul report, indicando quali siano le caratteristiche e i problemi che fanno della Sicilia la seconda regione più fragile d'Italia: "Le frodi creditizie vengono effettuate soprattutto su finanziamenti, sui cosiddetti "buy now pay later" (pagamenti a rate) attraverso il furto dei dati personali. Sui telefoni e sulle mail arrivano improvvisamente proposte di finanziamento. Buona parte sono reali, altre invece sono truffe. Arrivano delle proposte fatte da chi fa truffe per lavoro e, in molti, purtroppo ci cascano. Si realizzano così dei finanziamenti inesistenti, con i soldi che vanno a finire nelle tasche sbagliate: tutto ciò attraverso i dati dei clienti ignari, che si ritrovano sul gruppone rate o mutui in realtà mai realmente stipulati".

La categoria più colpita è quella delle persone tra i 18 e i 40 anni, non gli anziani a discapito degli stereotipi odierni - prosegue FABI - I truffatori puntano sulle operazioni di importo contenuto. L'aumento delle frodi del 14% in Sicilia è stato registrato principalmente sui prestiti tra 1500 e 3000 euro perché la soglia di attenzione è minore. Il tutto nonostante si parli di gente, per età, dotata di cultura digitale avanzata. Mentre prima per effettuare un finanziamento bisognava andare in banca, presentare documenti e superare step infiniti, per importi piccoli le verifiche sono molto più rapide, tutto viene effettuato online o tramite smartphone. Così vengono stipulati finanziamenti come detto ad insaputa delle vittime. C'è gente che si è ritrovata rate di mutuo, perché basta presentare semplicemente documenti tramite internet e con due clic era tutto fatto", Gabriele Urzi ha poi posto l'accento sulla gravità della situazione in Sicilia, la quale in determinate statistiche è addirittura davanti alla Lombardia.

"Nel rapporto tra truffe e credito erogato siamo al primo posto, addirittura ci troviamo prima della Lombardia - commenta con amarezza il responsabile FABI - Credo ci sia una certa fragilità economica che incide sulla scelta delle persone di cadere nelle truffe. Come fare per risolvere? Innanzitutto servirebbe una soglia di attenzione più alta, la gente dovrebbe fare più attenzione. Occorre investire sui controlli digitali, parlo di verifiche di controllo dell'identità, nonché migliorare anche il dialogo con i clienti.

"Questo è il lato oscuro della digitalizzazione, ossia il poter fare tutto online. Quello che preoccupa è il rapporto tra frodi e credito erogato che ci vede al primo posto. I truffatori si muovono in maniera certissima: alcuni operatori fittizi chiamano con numeri che sembrano essere quelli della propria banca, ma in realtà riescono a far slittare questo numero che utilizzano sulla stessa linea telefonica della banca, ingannando le persone".

"Le frodi creditizie, secondo il report Crif, si attestano in tutt'Italia sui 165 milioni di euro - conclude Urzi - Per la Sicilia la percentuale sul dato nazionale nel 2025 è il 13%: si tratta di una percentuale importantissima. Se si paragona la potenza economica della Lombardia rispetto alla Sicilia, loro sono al 15%. In Sicilia la fragilità economica e l'esposizione digitale sono la principale causa del diffondersi delle frodi creditizie: per fare finanziamenti basta dare un documento ricavato illegalmente, un codice fiscale, un numero di cellulare e questo porta a ritrovarsi finanziamenti addosso senza saperlo".

Daniele D'Alessandro

GIORNALISMO REGIONALE





C'è bisogno di piattaforme private capaci di investire centinaia di milioni e dialogare con finanza e grandi imprese

Serve un'industria italiana del capitale Ecco perché il Golden power non basta

136

Miliardi euro
Sono i soldi che
vengono gestiti dalla
Casse di previdenza

262

Miliardi di euro
Sono i soldi che
vengono amministrati
dai fondi pensione

L'esperienza
della Francia
può essere
uno spunto virtuoso

L'INTERVENTO

ROBERTO SAMBUCCO*

Nel 2011 mi contattò un fondo che stava lavorando all'acquisto di una parte delle centrali di Telecom: sulla carta una mera operazione immobiliare. Al tempo, ero Capo Dipartimento al Ministero dello Sviluppo Economico e avevo bisogno di capire meglio le implicazioni dell'operazione e quindi chiesi di fare un sopralluogo. Dall'esterno, un portone di legno e mura spesse. Dentro, i circuiti che servivano gli organi più importanti dello Stato italiano.

Uscii con una consapevolezza sgradevole: quegli asset erano strategici quanto una rete elettrica o un'infrastruttura militare e lo Stato non aveva alcuno strumento giuridico per opporsi alla vendita.

Portai il caso alla Presidenza del Consiglio. L'idea di dotare l'Italia di una disciplina sui poteri speciali era già in discussione; quella vicenda contribuì ad accelerarla. Feci parte del gruppo di lavoro da cui nacque, nel 2012, la normativa che oggi chiamiamo Golden power.

Nel 2025, sul Golden power, la Presidenza del Consiglio ha esaminato 1.081 operazioni: il 37% in più rispetto all'anno precedente, ha esercitato i propri poteri in 46 casi e i veti sono stati 2.

L'esperienza maturata in

questi 14 anni impone una riflessione di politica industriale e finanziaria sulla gestione di quegli asset considerati strategici per il Paese. Il Golden power funziona: mancano però investitori italiani capaci di offrire capitale e soluzioni industriali agli asset e alle imprese che vogliamo proteggere o far crescere all'interno del sistema. Avere questa capacità determina la sovranità economica di un Paese.

Il problema non è di capitale italiano disponibile, ma della capacità di organizzarne e allocarne una parte maggiore a sostegno dell'economia reale. La ricchezza finanziaria delle famiglie italiane ha sfiorato nel 2025 i 6.500 miliardi di euro (dati FABI), le Casse di previdenza gestiscono circa 136 miliardi e i fondi pensione 262 miliardi. Gli investimenti da questi destinati in imprese italiane si fermano però attorno al 7,6% dell'attivo per le Casse e al 2,6% per i fondi pensione.

Tra il risparmio italiano e le imprese manca una vera industria di intermediazione del capitale privato, ovvero Società di gestione del risparmio (Sgr) italiane della dimensione necessaria per competere con il capitale internazionale: gestori specializzati negli investimenti illiquidi — private equity, private debt, infrastrutture e real estate — capaci di trasformare il risparmio in capitale per la crescita delle imprese e degli asset reali.

Il mio è anche un punto di osservazione diretto: guido una Sgr nata proprio dalla convinzione che questo spazio di consolidamento degli

asset manager italiani esista e vada costruito, in un mercato oggi estremamente frammentato e composto in larga parte da operatori di piccole dimensioni.

Secondo Aifi (Associazione italiana del private equity, ndr), gli operatori italiani hanno raccolto nel 2025 solo 3,57 miliardi di euro, con un drastico calo del 46% rispetto al 2024, quando in Francia la raccolta ha raggiunto 42,9 miliardi, in crescita del 10 per cento. Dodici volte l'Italia.

Parigi si avvale di un Golden Power analogo al nostro a cui ha affiancato la capacità di organizzare capitale francese in modo virtuoso: Ardian nasce nel 1996 dentro Axa e oggi gestisce oltre 185 miliardi di euro, di cui quasi 20 raccolti nel 2025: quasi sei volte l'intera raccolta italiana. Antin nasce nel 2007 con il sostegno di Bnp Paribas, che cinque anni dopo lascia spazio all'indipendenza del management; oggi gestisce oltre 33 miliardi ed è quotata a Parigi. Tikehau 53,5 miliardi, Eurazeo 40 e altri ancora.

La Francia ci indica la strada. Istituzioni finanziarie nazionali forti hanno fatto nascere gestori privati, senza trasformarli in strumenti para-pubblici, ma creando piattaforme multi-verticali che tengono sotto lo stesso tetto private equity, private debt, infrastrutture e real estate.

Per cambiare scala bisogna affrontare alcuni nodi che l'Italia si trascina da decenni. Le Casse di previdenza dei professionisti, privatizzate oltre trent'anni fa, gestiscono un patrimonio che a fine 2025 ha superato 136 miliardi di eu-



ro. Eppure, dal 2009 figurano nell'elenco Istat delle amministrazioni pubbliche e nel tempo sono state progressivamente assoggettate a vincoli e controlli propri del settore pubblico. È quella che Sabino Casse ha definito una progressiva «assimilazione alla PA», in controtendenza rispetto alla scelta compiuta dal legislatore nel 1993-94 di riconoscere natura privata e autonomia gestionale.

Ne deriva una governance ibrida: soggetti privati quando assumono il rischio e garantiscono le prestazioni ai propri iscritti, ma sottoposti a una crescente stratificazione di vincoli pubblicistici. Inoltre, oggi le Casse scontano un'aliquota del 26% sui rendimenti finanziari contro il 20% dei fondi pensione. Il regime di esenzione per gli «investimenti qualificati» esiste dal 2017, ma è limitato al 10% dell'attivo e complicato dalle stratificazioni successive.

Per innescare un meccanismo virtuoso che permetta una crescita «alla francese» dei fondi italiani che investono nell'illiquido, si potrebbe allineare l'aliquota ordinaria, ridurre drasticamente la tassazione sui rendimenti degli investimenti in economia reale italiana e alzare sensibilmente il tetto del 10%.

Per i fondi pensione il discorso è diverso: qui la vigilanza Covip va lasciata intatta, è la protezione di un risparmio individuale. Ma anche qui i numeri sono bassi: il DM 166/2014 tiene Fia (Fondi di investimento alternativo, ndr) e non quotato entro il 30% del patrimonio, con i

Fia al 20%. Alzare quei tetti, dentro la stessa cornice, è la misura più diretta per aprire un canale oggi ampiamente sottoutilizzato.

Insomma, tra capitale istituzionale e privato — da incentivare fiscalmente — ci sono le risorse per favorire la creazione di campioni nazionali forti in Italia e all'estero e di asset manager italiani abbastanza grandi da sostenere la crescita.

Perché la sovranità economica si persegue con un capitale a guida italiana e si realizza con la crescita. E il tema non riguarda soltanto gli asset formalmente strategici sottoposti al Golden power. Riguarda migliaia di imprese italiane eccellenti che, per fare acquisizioni, crescere all'estero, investire nella transizione tecnologica o consolidare una filiera, hanno bisogno di capitale. Se quella capacità di capitale non viene sviluppata anche in Italia, prima o poi la proprietà, i centri decisionali e spesso anche le competenze seguiranno il capitale.

Serve, dunque, capitale ma anche competenza industriale, conoscenza delle filiere, capacità di strutturare operazioni complesse, rapporto con le istituzioni, accesso ai mercati internazionali e l'indipendenza del gestore.

In questi anni Cassa depositi e prestiti (Cdp) ha fatto molto: ha svolto il ruolo di anchor investor in fondi che senza di essa non sarebbero mai partiti, ha contribuito a costruire il mercato italiano del venture capital, ha sostenuto importanti operazioni di consolidamento industriale e infrastrutturale che nessun altro soggetto domestico avrebbe potuto

affrontare. Va supportata e affiancata perché un sistema in cui esiste un solo grande investitore resta fragile. Sempre guardando la Francia, quasi sempre Caisse de Dépôts si affianca ai fondi privati. Il ruolo da rafforzare per Cdp non è solo quello di giocatore, ma quello di catalizzatore del mercato — usandone sempre più la forza per moltiplicare il capitale italiano.

Servono, dunque, anche in Italia piattaforme private multi-verticali capaci di investire centinaia di milioni in una singola operazione, dialogare alla pari con gli investitori istituzionali globali, lavorare con le grandi corporate come, ad esempio, Eni, Enel, Leonardo, Poste, Generali, o grandi banche o ancora costruire grandi progetti come quelli di BF. Per creare gestori radicati ma non provinciali, attenti all'interesse industriale del Paese senza scivolare nel protezionismo, abbastanza indipendenti dallo Stato da attrarre capitale privato e abbastanza strutturati da essere, quando serve, interlocutori naturali delle istituzioni.

Il Golden power continuerà a essere uno strumento necessario, ma la vera evoluzione consiste nel fare in modo che, quando un asset strategico italiano ha bisogno di un azionista o di capitale, la risposta non debba essere cercata a Londra, Parigi, New York o Sydney. La sovranità economica non consiste nel tenere fuori il capitale straniero, ma nell'avere capitale, competenze e istituzioni abbastanza forti da poter scegliere. —

**Fondatore e ceo di Origine Sgr*

GIORGIO CONTERINI

1.081 6.500

I casi
esaminati
di Golden
power
nel corso
del 2025
da Palazzo
Chigi

I miliardi
di euro
di ricchezza
finanziaria
che è
posseduta
dalle famiglie
italiane

LA NORMA

Il Golden power per difendere le aziende italiane dalle scalate straniere

■ Introdotta per decreto nel 2012 dal governo Monti (di 15 marzo 2012, n. 21)

■ Permette al governo di intervenire per "blindare" società che svolgono attività di rilevanza strategica, sia pubbliche che private, da possibili scalate e/o acquisizioni da parte di società straniere

■ Può scattare in caso di "minaccia di grave pregiudizio" per gli interessi pubblici

I POTERI SPECIALI DEL GOVERNO

- Opposizione all'acquisto di partecipazioni
- Veto all'adozione di delibere societarie
- Imposizione di specifiche prescrizioni e condizioni

I SETTORI DI RILEVANZA STRATEGICA



Difesa e sicurezza nazionale



Energia



Trasporti



Comunicazioni



Banda larga e 5G

GLI ULTIMI SETTORI INSERITI con decreto-legge 21 marzo 2022



Alimentare



Finanziario e assicurativo



Sanitario

Withub

Prima la fronda tra fratelli, ora il divorzio con il capo azienda E si riapre il riassetto delle quote

Dopo Rocco Basilico, è il secondo socio a lasciare gli incarichi

Investimenti

Leonardo Maria potrà concentrarsi sui suoi investimenti attraverso Lmdv Capital

Gli scenari

di Daniela Polizzi

Dopo quattro anni di gestione in piena sintonia e di rapporti all'insegna del sostegno reciproco nel nome della continuità strategica dopo la scomparsa del fondatore, Leonardo Maria Del Vecchio ha preso le distanze da Francesco Milleri. Vale a dire il manager cui Leonardo Del Vecchio ha affidato le redini di Essilux e della cassaforte Delfin.

Le dimissioni sono state inattese ma, da quanto emerge dal gruppo, «nell'ordine delle cose» dopo che Leonardo Maria la scorsa primavera aveva provato a rilevare il 25% della capogruppo dai fratelli Luca e Paola e favorire l'uscita degli azionisti che volevano disimpegnarsi da Delfin. L'idea dell'operazione nasceva dall'impossibilità di trovare un accordo in famiglia. Il progetto era di acquistare le partecipazioni di chi non desiderava più restare nella compagine e di avere quindi una governance più fluida. C'erano infatti almeno tre azionisti (Luca, Paola e forse anche Rocco Basilico) che avrebbero voluto vedere le loro quote nella cassaforte. Così Leonardo Maria si è fatto avanti per acquistarne almeno due nell'ambito di un'operazione che avrebbe richiesto un finanziamento di 10 miliardi da parte delle banche.

Ma vista la complessità del-

l'operazione che richiedeva garanzie e pegni sulle azioni Delfin che la holding per statuto non poteva dare, le banche finanziatrici hanno fatto un passo indietro.

Così il giovane imprenditore aveva cercato il supporto del board di Delfin. E a giugno, in una riunione molto complessa, la sua proposta è stata respinta da quattro consiglieri su sei, con il voto negativo anche dell'amministratore delegato Romolo Bardin. Hanno invece votato a favore lo stesso Milleri e il notaio Mario Notari. La maggioranza del board della cassaforte — cui fanno capo il 32,4% di Essilux ma anche le quote in Mps (17,5%), Generali (10% circa) e UniCredit (2,7%) — non se l'è sentita di avallare un progetto che non vedeva tra l'altro il consenso degli altri soci.

Alla scelta di Leonardo Maria avrebbero contribuito altri aspetti. Come l'eccessiva esposizione mediatica delle sue vicende personali di inizio agosto che non sarebbero state gradite dai vertici di Essilux, visto che il giovane imprenditore era comunque un manager di Essilux.

In azienda «l'entusiasmo e il senso di appartenenza non sono più quelli di prima», ha scritto Del Vecchio, tirando in mezzo anche l'azienda e le persone che ci lavorano. È stato un elemento di dispiacere per il gruppo, soprattutto per i toni utilizzati.

Leonardo Maria lascia così i suoi incarichi operativi, ruoli che gli erano stati affidati per farlo crescere come manager ma pur sempre con il supporto di un'ampia squadra di persone. Un lavoro che peraltro non lo coinvolgeva a tempo pieno. Ora il giovane imprenditore potrà dedicarsi agli investimenti personali attraverso

la sua Lmdv capital e al rifinanziamento del debito da oltre un miliardo.

L'addio di Leonardo Maria all'azienda segue quello del fratello Rocco Basilico. E riporta a zero le lancette, sul solco di quanto aveva sempre detto il fondatore: «La gestione operativa deve essere fuori dalla famiglia». Non è da escludere infatti che la mossa dell'eredità possa facilitare la riapertura di un dialogo tra gli otto azionisti, ora che nessuno dei soci lavora più nella multinazionale quotata a Parigi. È però vero che con l'addio di Leonardo Maria viene meno un legame solido e un punto di collegamento tra un membro della famiglia e il cda di Delfin.

Questo autunno per Delfin si aprirà la partita bancaria. Si capirà se la holding vuole aderire all'offerta di Intesa Sanpaolo sul Monte dei Paschi, monetizzando in parte e diventandone azionista con il 4% circa. Oppure puntare sulla doppia offerta di scambio su Banco Bpm e su Banca Generali promossa dal Monte. Milleri è sempre stato il custode delle quote finanziarie di Delfin e promotore delle operazioni che portano alla creazione di grandi player finanziari, sul solco della strada tracciata da Leonardo Del Vecchio. Deciderà il cda Delfin.

Alcuni degli eredi-azionisti vorrebbero cedere le quote bancarie che valgono circa 20 miliardi e incassare. Altri si accontenterebbero che venisse alzato all'80% dell'utile il dividendo (1,5 miliardi nel 2025, oggi bloccato al 10%). Ora la loro sfida è trovare la sintesi, sciogliere la matassa di cause incrociate e magari trovare un punto di incontro per varare una nuova governance, cosa che richiede l'unanimità nelle decisioni.

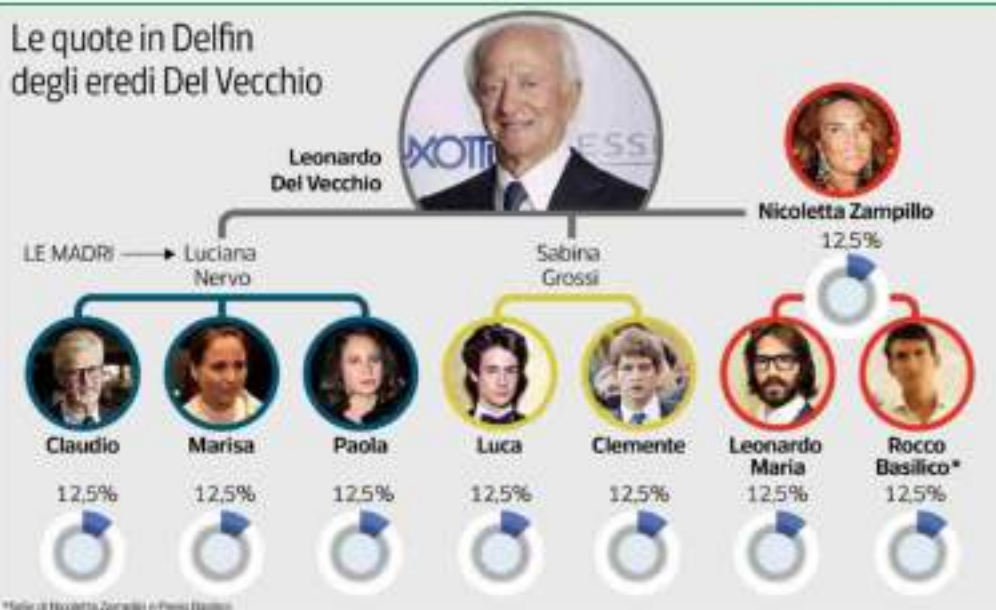


Intanto Essilux va avanti con il suo piano di crescita che l'ha vista arrivare a quasi 15 miliardi di fatturato nei primi sei mesi dell'anno, in crescita del 9,7%. E continuerà a puntare su smart glass e med tech senza dimenticare il business tradizionale che l'ha fatta diventare grande.

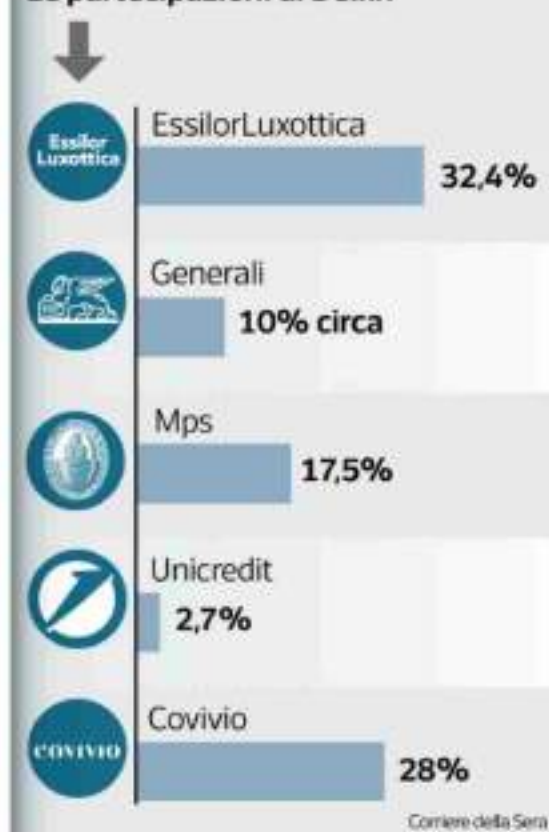
Con questi argomenti Milleri si presenterà agli azionisti per il rinnovo del suo incarico di amministratore delegato e presidente del gruppo, in scadenza con l'assemblea del prossimo aprile. Verrà candidato nell'abito di una lista che sarà presentata dal board di Delfin di cui Milleri è presidente di fatto a vita, come indicato dal fondatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le quote in Delfin degli eredi Del Vecchio



Le partecipazioni di Delfin



A Parigi

La società in Borsa
perde l'1,15 per cento

(giu.fer.) Ieri, sul listino di Euronext Parigi, il titolo EssilorLuxottica ha chiuso in flessione dell'1,15% a 159,15 euro, vicino ai minimi dell'ultimo anno. Rispetto ai 323,80 euro toccati durante la seduta del 13 novembre 2025, la perdita supera il 50 per cento. Il ribasso contrasta con i risultati del semestre: ricavi pari a 14,82 miliardi, in aumento del 5,7% a cambi correnti e del 9,7% a cambi costanti, e utile operativo adjusted a 2,75 miliardi, in crescita del 15%.

A pesare sono anche i dubbi sulla redditività degli smart glasses, nonostante la forte crescita delle vendite globali. A questi si aggiungono le tensioni familiari e lo stallo tra gli azionisti di Delfin. Le dimissioni di Leonardo Maria Del Vecchio separano ora più nettamente le vicende personali dell'erede dagli equilibri aziendali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lmdv

● Lmdv è il family office di Leonardo Maria Del Vecchio

● La società si occupa di gestire il patrimonio e gli investimenti del 31enne imprenditore

● In pochi anni Lmdv Capital ha investito oltre un miliardo per acquisire partecipazioni in aziende come Acqua di Fiumi, Twiga e Leone Film

● Il family office è anche azionista di controllo del gruppo Editoriale Nazionale e socio di minoranza de Il Giornale

● Lmdv è al lavoro sul rifinanziamento del debito contratto con le banche che supererebbe il miliardo. Sta negoziando con il fondo Apollo



La sede di EssilorLuxottica a Rayong. In Thailandia: è uno dei 33 stabilimenti produttivi che il gruppo ha nel mondo

Gelo di Banco Bpm sull'offerta Mps

Il Tesoro non venderà la sua quota

Salvini: no allo spezzatino di Siena. Oggi la prima riunione Consob. Glass Lewis: ok all'aumento di Intesa

Non è a premio, come non lo era un anno fa quella di Unicredit. Non è un merger of equals, ma un'acquisizione. E non si dice come sarà la futura governance. Senza parlare di ipotetici asset cedibili. Insomma l'Ops di Mps che valorizza Banco Bpm 25,3 miliardi carta contro carta, così com'è, non convince. E un cda perplesso ha rimandato la palla nella metà campo senese, aggiornandosi a metà settembre in attesa di sviluppi. Nero su bianco il board ha precisato infatti che la proposta di Monte Paschi non è «stata previamente concordata con Banco Bpm né da quest'ultima sollecitata» e ha rilevato che «per sua natura rappresenta un'operazione strutturalmente diversa da quella proposta da Banco Bpm» a giugno «in quanto si configura come un'acquisizione e non una fusione tra le due banche», «non presenta un premio per gli azionisti di Banco Bpm». Il cda «effettuerà le valutazioni di propria competenza sull'offerta e renderà note le proprie determinazioni al riguardo nei termini e con le modalità previsti dalla normativa applicabile». Il consiglio è stato unanime, ma i più scettici erano i 4 membri espressione del socio Crédit Agricole (29,3%).

Tuttavia fonti di mercato fanno notare come l'Ops di Rocca Salimbeni (1,567 azioni Mps di nuova emissione per ogni azione Banco Bpm) sia accrescitiva a doppia cifra per gli azionisti di Piazza Meda in termini di utili per azione e di dividendi per azione mentre per

i soci della banca toscana sono prospettate cedole in aumento al pari della proposta di Intesa Sanpaolo post Opas, ma con un monte dividendi più alto rispetto a quello offerto da Ca' de Sass. Ma Moody's rileva che sussistono «notevoli incertezze» sul completamento delle due operazioni. Ieri l'offerta di quest'ultima era a premio del 2,3%. Dopo Iss, anche il proxy Glass Lewis ha raccomandato di votare sì all'aumento di capitale all'assemblea di Intesa del 10 settembre. Sempre ieri poi, per la prima volta dal lancio della doppia Ops di Siena su Bpm e Banca Generali, il vicepremier e segretario della Lega, Matteo Salvini, ha espresso la sua posizione: «Non sono tifoso, né dell'uno né dell'altro. Mi auguro la nascita di un terzo polo bancario e Mps può essere il player di questo terzo polo. Poi decideranno i cda cosa va e non va». Il leader del Carroccio su una tema però è stato chiaro: «L'unica cosa, veramente delittuosa sarebbe spezzettare Mps che è stata rilanciata, salvata, ed è la banca più antica del mondo. Poi faranno i loro conti, però il terzo polo per le piccole e medie imprese sarebbe fondamentale». Una posizione vicina a quella del presidente Pd della Regione Toscana, Eugenio Giani, che ieri con la sindaca di Siena, Nicoletta Fablo e la presidente della Provincia di Siena, Agnese Carletti, ha incontrato a Roma il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. «È importante che sia stato sottolineato come

lo Stato non venderà quel 4,8% di azioni di Mps e saranno quindi uno strumento per poter attivare quello che è l'interesse generale», ha detto Giani. Anche se la posizione del Tesoro è nota: il Mef ha deciso di congelare la vendita della sua quota nel Monte per non interferire nelle operazioni in corso e mantenere una posizione neutrale. Il ministero, sottolineano fonti vicine, valuta la situazione con «oggettività e imparzialità, seguendo pedissequamente la legge».

Oggi intanto a Milano si terrà la prima riunione della Consob sotto la presidenza di Guido Stazi; le prossime si alterneranno di settimana in settimana tra Roma e Milano per dare un segnale di vicinanza al mercato finanziario. All'ordine del giorno non vi sarà il risiko bancario, anche perché, da quanto trapela, con l'assemblea Mps il 29 ottobre ci sono i tempi per effettuare valutazioni sugli esposti arrivati. Stazi ha scritto una lettera ai dipendenti: «Ancora c'è molto da fare ma la competenza, l'esperienza e la qualità del personale costituisce l'asset fondamentale di questo tipo di istituzioni».

Enrico Marro
Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Banchieri

Da sinistra
Luigi Lovaglio,
ceo di Mps;
Giuseppe
Castagna, ceo
di Banco Bpm;
Carlo Messina,
ceo di Intesa
Sanpaolo



In Comune

Data Stampa 00640-Data Stampa 00640

Data Stampa 00640-Data Stampa 00640

Il 2 settembre un altro Consiglio in cerca di una ritrovata unità

L'appuntamento è fissato per il 2 settembre alle 9.30, quando nel palazzo comunale si svolgerà un altro Consiglio monotematico su Mps. All'ordine del giorno le iniziative istituzionali a salvaguardia della banca e del suo legame e radicamento con Siena e il territorio. L'assemblea civica si era già ritrovata a fine giugno per discutere del caso, dando mandato unitario al sindaco Nicoletta Fabio di mettere in atto tutte le azioni a difesa di Rocca Salimbeni, del marchio e dei lavoratori. Maggioranza e opposizione, dopo giorni di trattative, decisero di andare insieme per dare forza alla proposta. È presumibile che tra una settimana l'iter sia un po' differente: Fabio potrebbe esporre in maniera più dettagliata i contenuti dell'incontro col ministro Giancarlo Giorgetti e a quel punto l'assemblea potrebbe rinnovare i propositi unitari per sostenere l'azione del Comune. Sinergia non ravvisata di recente, con gli schieramenti locali ad attaccarsi a vicenda nel rimpallo di responsabilità.

A.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS0040 - S.28402 - L.1626 - T.1626



«Pochi 122 milioni per il disastro PopBari» Dopo la condanna degli Jacobini la banca fa appello: ne vuole 263

SCAGLIARINI A PAG. 4 >>>

IL CASO

UN BUCO DA QUASI 2 MILIARDI

LA SENTENZA DI PRIMO GRADO

I giudici hanno riconosciuto parzialmente la responsabilità per le dieci operazioni contestate. Si torna in Aula il 3 novembre

L'IPOTESI DELLA TRANSAZIONE

L'istituto non ha ancora azionato il credito ma ha esplorato la disponibilità a pagare. Dopo il processo ci potrebbe essere un accordo

PoPBari, la banca fa appello «Pochi 122 milioni di danni»

Dopo la condanna contro gli Jacobini e 13 amministratori: «Devono risarcirne 263»

MASSIMILIANO SCAGLIARINI

● **BARI.** Non sono sufficienti i 109 milioni di risarcimento che Marco e Gianluca Jacobini devono pagare in solido, e non è solo a loro che va addebitata la responsabilità per le concessioni di credito facili che hanno affondato la ex Popolare di Bari con quasi 2 miliardi di buco. Per questo la banca ha fatto appello contro la sentenza che a gennaio ha condannato l'ex presidente, suo figlio ed altre 13 persone tra amministratori e sindaci a versare complessivamente 122 milioni di danni, rigettando le richieste nei confronti di altre sei persone: l'istituto chiede infatti circa 263 milioni in relazione a dieci operazioni messe in atto tra il 2010 e il 2019, quando la Popolare è stata commissariata. In primo grado ne chiedevano circa 380.

L'appello della banca (con i professori Ferruccio Auletta e Andrea Guaccero) si basa su 14 motivi e si aggiunge a quelli presentati da tutti gli ex amministratori condannati in primo grado compreso l'ex direttore generale Vincenzo De Bustis, rimasto contumace, e chiede ai giudici di disporre una nuova consulenza tecnica d'ufficio: quella predisposta in primo grado il professor Paolo Bastia dell'Università di Bologna aveva riconosciuto solo in parte le ragioni dell'ex BpB, ma per cifre maggiori rispetto a

quelle poi liquidate in sentenza. Oltre agli Jacobini e De Bustis (3,4 milioni) sono stati ritenuti responsabili l'ex ad Giorgio Papa (fino a 42 milioni), gli ex consiglieri Modestino Di Taranto, Paolo Nitti, Francesco Giovanni Viti, Francesco Pignataro, Luca Montrone, Raffaele De Rango, Arturo Sanguinetti, Gianfranco Viesti e Francesco Venturelli (24 milioni in solido), l'ex presidente del collegio sindacale Roberto Pirola (4,5 milioni), gli ex componenti Francesco Acerbis e Antonio Dell'Atti (3 milioni di euro), la società di revisione PwC (chiamata a restituire 2,5 milioni). Escluse le responsabilità dell'ex presidente Gianvito Giannelli (che subentrò agli Jacobini dopo la terza ispezione di Bankitalia, difeso dal prof. Beppe Miccolis), dell'ex ad Gregorio Monachino (avvocati Gianni Di Cagno, Fabio Di Cagno e Francesco Paolo Bello) e dell'ex presidente del collegio sindacale Alberto Longo (avvocati Annapaola Negri-Clementi e Arianna Lonardelli).

La sentenza di primo grado aveva escluso qualunque responsabilità per sette operazioni (Barrimobiliare, Roma Trevi, Imoberdan, Ferrara 2007, Sorgente, Fondo Naxos, ospedale Miulli) e ha limitato quella dei componenti del cda e dell'ex ad Monachino in relazione al gruppo Maiora, la società dell'imprenditore Vito Fusillo che è fallita tra-

scinando con sé la banca di cui era il cliente principale con 160 milioni di affidamenti: la condanna ha infatti riguardato soltanto i due Jacobini (85 milioni in solido) e l'ex ad Papa. «Emerge - secondo il ricorso - il totale disinteresse di amministratori non esecutivi e sindaci anche di fronte a dati di dominio pubblico», quali il mancato deposito dei bilanci di esercizio di Maiora e i continui sconfinamenti rispetto ai fidi, «che si sarebbe potuto verificare con la semplice interrogazione di documenti disponibili a tutti».

Maiora ha ottenuto da PopBari finanziamenti chirografari per 98 milioni e 15 milioni di sconfinamenti di conto corrente, di cui finora solo una parte è stata recuperata attraverso la cartolarizzazione dei crediti ceduti ad Amco. È la stessa vicenda oggetto delle indagini della Procura di Bari ora approdate nei tre procedimenti principali, due dei quali dovrebbero concludersi entro fine anno. In parallelo è aperta



la procedura per la vendita dell'ex Popolare (oggi BdM) da parte di Moc, con tre pretendenti: e il tema dei risarcimenti (soprattutto nei confronti degli ex azionisti) non è affatto secondario.

Il processo civile di appello dovrebbe aprirsi il 3 novembre davanti ai giudici della Terza sezione (relatore Maristella Sardone), che con ogni probabilità riuniranno anche gli appelli presentati dai convenuti le cui posizioni sono complesse e molto variegate: c'è chi chiede di escludere la propria responsabilità, chi di dichiarare la prescrizione delle pretese azionate. Le difese di Viesti, Nitti Montrone sollevano poi un possibile errore di calcolo in relazione alla vicenda Parnasi per circa 10 milioni di euro.

La battaglia riguarderà anche le spese legali del primo grado, che la banca chiede di rivedere al rialzo, e la posizione dei sindaci la cui responsabilità è stata limitata dal Tribunale in base all'applicazione retroattiva di una nuova disposizione civilistica. La ex Popolare non ha finora inteso eseguire la sentenza di primo grado: sono state però recapitate lettere informali per sondare la volontà di pagamento. Sottotraccia emerge l'ipotesi, almeno per gli amministratori non esecutivi, di giungere a una transazione considerando che una delle società assicuratrici (Zurich) è stata condannata a pagare 10 milioni. Una strada che potrà essere esplorata se l'appello riducesse l'importo complessivo della condanna.



TRA PROCESSI E VENDITA
L'ex presidente della Banca Popolare di Bari, Marco Jacobini, è imputato in relazione alle vicende che riguardano l'istituto e le società finanziarie. In basso l'ex amministratore delegato Vincenzo De Biasi: nel procedimento civile di primo grado era rimasto contumace

Salvini sulla manovra: «Serve scostamento per almeno 20 miliardi» Rischio stop ai cantieri

Caro materiali Il leader leghista: «Senza 6-7 miliardi non partono i lavori». E poi: «Contributo da banche e petroliferi»

Marcello Astorri

Si accende il confronto politico in avvicinamento alla manovra. Ieri il ministro delle Infrastrutture, Matteo Salvini, ha posto un tema destinato ad animare il dibattito nei prossimi giorni: «Andrà messo sul tavolo anche uno scostamento di bilancio. Intendo proporlo», ha detto il leader della Lega. «Non occorre l'ok di Bruxelles. Di quanto? Almeno 20 miliardi». Si tratta di una cifra considerevole, quasi un punto di Pil di deficit ulteriore. «Le guerre purtroppo vanno avanti, in Iran come in Ucraina. Tutti parlano giustamente del costo dei carburanti, ma da ministro delle Infrastrutture devo fronteggiare aumenti per miliardi di euro dei prezzi dei materiali: catrame, acciaio, cemento, senza parlare dell'energia necessaria».

Il tema è molto concreto, il ministero delle Infrastrutture ha assegnato vari appalti il cui valore è condizionato dall'aumento delle materie prime determinato da un'inflazione che ha rialzato la testa e potrebbe attestarsi intorno al 3% (un livello elevato) per il resto dell'anno secondo le stime della Banca centrale europea. «Avrei bisogno di almeno 6 o 7 miliardi solo per compensare l'aumento dei prezzi», lamenta Salvini, altrimenti «a settembre rischio il fermo di diversi grandi cantieri. Non possiamo certamente chiedere questi soldi agli artigiani, alle partite Iva, alle piccole imprese». A Palazzo Chigi quanto al ministero dell'Economia si dovrà lavorare tanto per trovare la quadra. La linea dell'esecutivo guidato da Giorgia Meloni è stata fin qui quella di mantenere il rigore dei conti, ponendosi come obiettivo quello di uscire in anticipo dalla procedura per deficit eccessivo

in corso con l'Unione europea. La cosa fin qui ha portato soddisfazioni, con diverse promozioni delle agenzie di rating internazionali che hanno contribuito a comprimere lo spread a 82 punti. Inoltre, il prossimo 22 settembre l'Istat potrebbe sancire - con la revisione finale sul deficit 2025 - un abbassamento del dato dal 3,1 al 3% mettendo in tasca all'Italia l'uscita dalla procedura. È chiaro, però, che un'ulteriore deviazione dal percorso di spesa non permetterebbe all'Italia di centrare i suoi obiettivi. Ben altro discorso vale per lo scostamento da 35-36 miliardi complessivi per la clausola di salvaguardia su Energia e Difesa, che non verrebbe conteggiato ai fini della procedura per deficit eccessivo. Ieri, tra l'altro, l'Ue ha fatto sapere che Roma userà gran parte dei 14,9 miliardi di prestiti Safe per la Difesa.

Salvini intanto suggerisce di trovare coperture ricorrendo alle imprese di settori che hanno ottenuto risultati record in scia agli eventi degli ultimi anni tra garanzie Statali e crisi energetiche: «Le banche dovranno dare il loro contributo, perché stanno facendo utili straordinari che non hanno precedenti nella storia della Repubblica. Parlo delle grandi banche, non dei crediti cooperativi o delle casse rurali. Se prendiamo le prime cinque o sei del Paese, gli utili sono enormi. Unicredit e Intesa, negli ultimi tre anni, hanno fatto 54 miliardi», ha detto Salvini al Meeting di Rimini. «Non vogliamo intervenire sugli utili in generale, ma sulla differenza tra interessi attivi e passivi. E sono miliardi». Se si seguisse l'esempio spagnolo, «partendo dal 5% porteremmo a casa almeno 2 miliardi l'anno». Salvini crede che alcuni settori più favoriti - tra i quali include anche i gruppi petroliferi - stanno guadagnando in questa situazione eccezionale, per cui «occorre chiedere un contributo a chi può darlo».



MANOVRA ELETTORALE, IL LEADER LEGHISTA VUOLE UNO SCOSTAMENTO DI BILANCIO DI 20 MILIARDI SUBITO

Salvini invoca Sánchez: «Tassiamo pure noi le grandi banche»

**Ue: l'Italia userà
«una larga
maggioranza»
dei 14,9 miliardi di
fondi Safe prenotati**
ANDREA COLOMBO

■ Dal meeting di Cl a Rimini Salvini va all'attacco e alza la posta: «Serve uno scostamento di bilancio di almeno 20 miliardi già nei prossimi giorni. Non serve l'ok di Bruxelles: è una scelta nazionale. Bruxelles non può dire né sì né no: prende atto». Non c'è infatti solo il caro energia, prosegue il ministro delle Infrastrutture: «Avrei bisogno di almeno 6 o 7 miliardi solo per compensare l'aumento dei prezzi sugli appalti già assegnati». Il Mef non commenta ma non ci vogliono sforzi di fantasia per immaginare i brividi di Giorgetti e della premier al sentir parlare di uno scostamento di tali dimensioni. Consultate, le fonti di Fdl si limitano a definirlo «un pelino eccessivo».

Quel che chiede il leader leghista non è aumentare l'extra-deficit ma raddoppiare la manovra, dai 20 miliardi previsti ufficialmente a 40. Un parziale innalzamento, almeno sino a 30 miliardi, è probabilmente inevitabile, soprattutto in una manovra che avrà per forza un carattere elettorale, pur se non nella misura sognata dal governo. Salvini insiste per pigiare ulteriormente sull'acceleratore, anche perché nessuno più di lui ha bisogno di una manovra almeno parzialmente espansiva. La tempistica fa parte dell'offensiva del leghista. È in anticipo sul verdetto dell'Istat del prossimo 22 settembre sul deficit, che è invece decisivo. Se l'Italia sarà al di sotto del 3%, e dunque fuori dal-

la procedura d'infrazione, potrà accedere alla clausola di salvaguardia europea per le spese legate a Difesa ed Energia, per un totale di 36 miliardi, senza che quel deficit venga contato nei parametri. Al di sopra del 3%, invece, l'accesso alla clausola implicherebbe un'impennata del deficit che si prolungherebbe per anni e vanificherebbe gli sforzi rigoristi con cui il governo è sin qui riuscito a riportare sotto controllo i conti pubblici. Si tratterebbe comunque di fondi vincolati a obiettivi precisi ma poterli incassare senza effetti sul deficit permetterebbe di muoversi con margini di manovra più ampi sugli altri fronti.

Salvini però ha fretta, deve incassare qualcosa e dimostrare di poter sfidare, almeno a parole, la Ue. «Non ho alcuna intenzione di fare passi di lato ma sono da sempre pronti alla guida collegiale», dichiara cercando di sottrarsi all'assedio dei governatori nordici. Con il lombardo Fontana, il più rumoroso nel chiederne le dimissioni, ieri a Rimini c'è stato in realtà un parziale disgelo ma per tenere la posizione, e invertire il declino elettorale, Salvini ha bisogno di poter cantare vittoria nell'ultima legge di bilancio della legislatura. Il leader leghista mette poi sul tavolo una questione che, da sempre, provoca l'orticaria negli alleati azzurri: il contributo di banche e compagnie energetiche. Poco male se è la stessa proposta messa sul tavolo da Elly Schlein dopo che Bruxelles se ne è lavata le mani stabilendo che tasse sugli extraprofitto sono scelte che spettano ai governi nazionali.

«Le grandi banche stanno facendo utili straordinari e dovranno dare il loro contributo», afferma il leghista. Poi prende a modello addirittura l'arcinem-

co Sánchez: «Se facessimo come in Spagna, partendo dal 5%, porteremmo a casa 2 miliardi l'anno». Messa così, la proposta è indigeribile per Forza Italia. Salvini prova ad aggirare l'ostacolo affidandosi alla terminologia: «I soldi non vanno estorti. Vanno chiesti con un dialogo e un confronto con quelli che dal 2022 hanno fatto 160 miliardi di utili». Dunque non tassa, che suona male e fa troppo Schlein, ma «contributo», come nei due anni scorsi. Solo che nel 2024 il contributo volontario si era ridotto a una partita di giro, dal momento che si trattava non di gettito reale ma solo di imposte anticipate. L'anno scorso invece il contributo triennale di 12 miliardi è stato reale ma solo al termine di un durissimo braccio di ferro. Quest'anno, con dall'altra parte del tavolo non più solo l'Abi ma anche Big Oil, la strada sarà anche più impervia.

Altro tema divisivo per la maggioranza è la questione dei fondi Safe. Dopo settimane di tensioni sulla spesa per la difesa, l'Ue ieri ha fatto sapere che l'Italia si prepara a utilizzare «una larga maggioranza» dei 14,9 miliardi di prestiti inizialmente prenotati. Una cifra esatta ancora non c'è, anche perché il contratto tra Roma e Bruxelles non è stato firmato. Ma potrebbe andare anche oltre gli 8 miliardi e quindi sopra le cifre già circolate nelle scorse settimane. Per la Commissione europea «le rassicurazioni» arrivate dal governo italiano sono sufficienti: Roma resta «pienamente a bordo».



Data Stampa: 26/08/2026 RISIKO BANCARIO

Data Stampa: 26/08/2026
**Berlino e Siena,
la partita europea
delle alleanze
Il Mef rassicura:
il governo non
cede le sue quote
di Mps. La partita
Bpm resta aperta**

■ Le trame del settore bancario europeo hanno come epicentro Berlino con le dichiarazioni di un portavoce del ministero delle finanze che ribadiscono la posizione cauta del governo sulla scalata di Unicredit su Commerzbank, di cui lo stato detiene il 12%. La priorità, fa sapere il governo federale, resta quella di tutelare le piccole e medie imprese tedesche, la piazza di Francoforte e i lavoratori. Un possibile incontro a settembre tra Andrea Orcel, amministratore delegato di Unicredit e il ministro tedesco Lars Klingbeil resta ancora da definire.

Giornata intensa anche sul fronte italiano. Nel pomeriggio di ieri si è tenuto un incontro al Mef per discutere il futuro di Monte dei Paschi. Presenti oltre al ministro Giorgetti, il governatore della Toscana Eugenio Gianni, la sindaca di Siena Nicoletta Fabio e la presidente della provincia Agnese Carletti. Le istituzioni toscane hanno ricevuto rassicurazioni da parte del ministro sul mantenimento della quota pubblica del 4,8% per non destabilizzare la banca in un momento delicato. Mps infatti è al centro di due operazioni, da una parte l'Opa di Intesa San Paolo, dall'altra la controffensiva dell'istituto toscano su Banco Bpm e Banca Generali. In queste acque agitate ieri si è tenuto a Milano anche il Cda di Banco Bpm dal quale sono emerse perplessità verso la proposta di Mps. La posizione dei consiglieri per ora resta critica e unanime. Il Cda ha sottolineato come l'operazione sia stata avviata «senza essere stata previamente concordata con Banco Bpm né da quest'ultima sollecitata». L'offerta tuttavia, fanno sapere, sarà oggetto di valutazione.



Il Mef non cederà il suo 4,8% nel Monte dei Paschi

di Silvia Valente

Il ministero dell'Economia non cederà il suo 4,8% in Mps. O meglio, spiegano fonti di Via Venti Settembre, il dicastero ha «congelato» la sua quota in Mps per non interferire con le operazioni in corso che vedono coinvolta la banca. D'altronde già in più occasione il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ha ribadito la neutralità del Mef, spiegando di aver messo in stand by l'Abb (accelerated bookbuilding) sulla quota già dopo l'annuncio dell'offerta di Intesa per non intromettersi in operazioni di mercato. Ad ogni modo la conferma del Mef risulta in linea con «la nostra richiesta di tenere le quote dello Stato per poter esercitare insieme un'azione che tenda a mantenere integra l'identità di Mps e a impedire lo spezzatino delle filiali», ha dichiarato il presidente della Regione Toscana, Eugenio Giani, alla fine dell'incontro di ieri al Mef tra Giorgetti e le istituzioni locali sul futuro di Monte dei Paschi di Siena.

Mps volge un'azione di prossimità senza eguali e la sua integrità è fondamentale per il sistema

creditizio italiano. Lo hanno ribadito con parole quasi sovrapponibili Giani, del Pd, la presidente della Provincia di Siena Agnese Carletti e la sindaca senese Nicoletta Fabio, della Lega. Il presidente della Regione Toscana ha evidenziato che sul tavolo c'è anche la variabile golden power, benché parlarne significhi tirare in ballo «motivazioni davvero forti anche dal punto di vista giuridico legale». Mentre la sindaca Fabio, oltre ad aver convocato un consiglio comunale straordinario su Mps, ha sottolineato che Giorgetti si è dimostrato disponibile «a valutare anche le nuove proposte sul tavolo, quindi quella del ceo di Mps Luigi Lovaglio, senza pregiudizi e con imparzialità. Un dato interessante».

Sulla possibilità che il Monte possa acquisire Banco Bpm si è espresso anche il vicepremier Salvini, dal Meeting di Rimini: «Ritengo l'offerta di Luigi Lovaglio molto interessante». E, ha aggiunto, «mi piacerebbe che Mps si facesse promotore di un terzo polo bancario delle piccole e medie imprese che possa fare concorrenza, con obiettivi e clienti diversi, a Unicredit e a Intesa». (riproduzione riservata)

